

QUESTA CITTA' RICOSTRUISCE NEI MUSEI LA PROPRIA IDENTITA' STORICA

29-12-1972

A Weimar, cercando Goethe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

WEIMAR — Nell'ingresso della casa di Goethe i visitatori si infilano grosse pantofole di feltro sopra le scarpe e iniziano in silenzio la visita delle quaranta stanze dove l'«oracolo del fico» tedesco visse e morì, e dove è sistemato il museo che illustra la sua opera e la sua epoca. I visitatori di questa cittadina che fu chiamata l'Atene, il Parnaso della Germania sono più di un milione all'anno; e probabilmente non c'è al mondo altra località in cui la concentrazione di memorie storiche sia così fitta e onnipresente. Anche la Guida Blu deve ogni tanto invitare il turista a riposarsi e a prendersi qualche distrazione.

Casa-museo di Goethe, casa-museo di Schiller, casa-museo di Liszt, casa di Carlotta, di Lutero, di Gracchus, museo Wieland, museo Herder, casa del duca Carlo Augusto arredata da Goethe, parco progettato da Goethe, castello ricostruito sotto la guida di Goethe, palazzo di Anna Amalia (la «nuova Aspasia») dove si tenevano i famosi incontri presieduti da Goethe, cripta, archivi di Goethe e Schiller, teatro nazionale diretto da Goethe, eccetera: è un secolo di storia, dalla metà del Settecento alla metà dell'Ottocento, che ci si srotola davanti, il tutto amministrato e reso accessibile al pubblico da istituti specia-

lizzati che sanno fondere rigore scientifico e estrema chiarezza divulgativa.

L'itinerario è tutto percorribile a piedi, nel raggio di due-tre chilometri, e Weimar (che ha poco più di 60.000 abitanti) ci appare come una «città-museo» nel senso più autentico e vitale della parola: una città della memoria che ci mostra a ogni passo la propria identità storica, e dove il passato si fa presente con la familiarità del quotidiano, nel rispetto di un ambiente urbanistico che favorisce l'esercizio dell'intelligenza, coi parchi che penetrano nel tessuto edilizio, la grande area pedonale centrale, gli alberi frondosi della Schillerstrasse. Un'altra lezione per noi, che abbiamo ridotto in polvere monumenti e case di uomini illustri (e basterà ricordare gli sventramenti di Roma e Milano, od osservare lo scempio che pochi anni fa è stato fatto della casa natale del Manzoni), e che siamo soliti usare in senso spreghiativo il termine «città-museo» in nome della «vita», cioè della negazione della cultura e in omaggio alla speculazione edilizia.

Anche il semplice metodo museografico è istruttivo, perché opere e documenti sono conservati nel luogo d'origine, e la loro eloquenza è accentuata dalla ricostruzione dei vari aspetti dell'epoca, dal manoscritto al dipinto, dal busto al mobilio, dagli oggetti

dell'arte decorativa a quelli d'uso: il museo cessa così di essere un deposito di opere disparate, strappate al contesto ambientale per cui furono realizzate. Le ventiquattro sale del museo di Goethe sono altrettanti capitoli monografici della civiltà tedesca ed europea, dalla scienza alla filosofia, dalla rivoluzione francese a Napoleone, dalla scoperta del mondo classico al rinnovamento letterario; e l'arredo delle stanze della casa di Goethe ci restituisce direttamente atmosfera, abitudini e attività, dalla raccolta mineralogica ai calchi portati dall'Italia, dalla biblioteca al famoso leggio.

Weimar è dunque il monumento dell'umanesimo e del classicismo (c'è anche la scuola superiore d'architettura, dove Gropius fondò il Bauhaus: numero chiuso e sei mesi obbligatori di vita di cantiere per gli studenti ammessi) che qui, nella Repubblica democratica tedesca, sono considerati «radice del socialismo scientifico»: affermazione opinabile dal momento che troppe sono, nella RDT, le restrizioni imposte alla libera realizzazione dell'uomo.

Ma Weimar è anche segno di contraddizione e di scandalo. Non ci vuole più di un quarto d'ora, e si arriva sul colle di Ettersberg, dove Goethe andava a passeggiare tra i faggi e le querce; ed eccoci nell'infamia del campo di sterminio di Buchenwald. Passare da

quello che fu detto alla fine del Settecento «il monte Ararat dove gli uomini buoni mettono il piede» all'Inferno del sadismo nazista produce uno choc assoluto.

Ecco la «strada di sangue» costruita dagli internati sotto la sferza, la cava di pietre dove venivano fatti morire dalla fatica, le celle delle sevizie raffinate, l'immenso spiazzo dell'appello dove morivano assiderati, la carretta di ferro piena di pietre che dovevano trascinare cantando, i forni crematori, la sala chirurgica per gli «esperimenti», le stanze del colpo alla nuca: un museo didattico illustra le condizioni di vita e di morte del campo, in una vetrina il paralume di pelle umana, una testa imbalsamata.

Didascalie, visite guidate, opuscoli, proiezione di film: il luogo è oggetto di un pellegrinaggio di segno opposto a quello che un secolo e mezzo fa si rivolgeva alla culla dell'umanesimo tedesco. Per il modo con cui è conservato, anche il campo di sterminio (57.000 assassinati) diventa, se così si può dire, un «bene culturale», ammonimento a non dimenticare, memoria dell'orrore. Fuori dal recinto, gli spazi per le cerimonie, le stele che indicano le fosse comuni, la grande torre campanaria: di qui lo sguardo abbraccia uno dei paesaggi più dolci di questo mondo.

Antonio Cederna